

## IL DIBATTITO

# Neonata abbandonata dopo il parto Secondo caso in tre giorni a Milano

VIVIANA DALOISO

Il parto è avvenuto in un capannone, poi il trasporto in ambulanza all'ospedale Buzzi dove la madre, una 37enne senza fissa dimora, ha chiesto di rimanere anonima e di rinunciare alla bambina: «Tenetelavoi» Lo hanno già chiamato il secondo "caso Enea", visto che accade di nuovo a Milano, ad appena tre giorni da quando il neonato diventato – suo malgrado – famoso in tutta Italia è stato abbandonato dalla sua mamma nella Culla per la vita della Clinica Mangiagalli. Stavolta i fatti si sono verificati a Buzzi, l'ospedale dei bambini, dove ieri mattina un'altra donna si è presentata con una neonata in braccio, decisa a lasciarla alle cure di medici e infermieri, senza riconoscerla. Una scelta spiegata con poche parole, e confermata dal compagno che l'ha raggiunta poco dopo in reparto, dove la donna è arrivata con un'ambulanza da un capannone di periferia, in zona Quarto Oggiaro: «Tenetela voi» hanno ripetuto i due genitori, entrambi italiani e senza fissa dimora, che poi si sono allontanati dall'ospedale fornendo le proprie generalità, ma chiedendo di restare anonimi.

Lei, la piccola, è nata sanissima e in buone condizioni è arrivata al Buzzi, nonostante il parto sia avvenuto in quel capannone, senza alcun tipo di assistenza sanitaria: «Pesa 2 chili e 650 grammi – ha spiegato Gianvincenzo Zuccotti, direttore della Pediatria dell'ospedale –, un peso adeguato per una neonata. L'unico elemento di preoccupazione è stata la sua temperatura corporea». La bimba infatti era fredda, il corpicino nudo avvolto solo in una coperta, «e per questo è stata messa in incubatrice». A differenza di Enea, non ha ancora un nome: mamma e papà, che pure hanno deciso di dimetterla al mondo nonostante la precarietà delle loro condizioni di vita, hanno spiegato ai medici di non voler glielo dare. Toccherà agli operatori sanitari del Buzzi farlo, visto che da adesso in avanti ne prenderanno cura: procura e carabinieri sono già stati allertati, ma bisognerà aspettare 10 giorni – come previsto dalla legge – prima di avviare le pratiche dell'adozione.

Il tema dell'abbandono dei neonati, intanto, torna prepotentemente alla ribalta della cronaca e del dibattito pubblico: 3 mila i casi stimati ogni anno dalla Società italiana di neonatologia, ma appena tra i 300 e i 400 (poco più di uno su dieci) quelli che hanno un lieto fine, cioè che come accaduto ad Enea e alla piccola del Buzzi vedono le madri prendere la decisione difficile e coraggiosa di rivolgersi a una struttura sanitaria, o usufruendo delle Culle per la vita o invocando la legge sul parto in anonimato.

E i bimbi sopravvivere. È il motivo per cui in queste ore il mondo delle associazioni impegnate sul fronte della tutela dell'infanzia ha fatto sentire la sua voce contro la "spettacolarizzazione" di questi eventi, che rischia di sortire l'effetto contrario, cioè di far sentire ancor più in colpa o indifesa le donne che hanno deciso di portare avanti una gravidanza nonostante l'intenzione di non



## Avvenire

riconoscere il proprio figlio. «Il gesto di una donna che ha scelto per il bene di suo figlio, se dal punto di vista personale chiede giusto silenzio, dal punto di vista politico e sociale – è l'appello di Ai.Bi.

Amici dei bambini – rinnova l'esigenza di una legge per promuovere le culle per la vita». Che in Italia, va ricordato, sono solo una sessantina, distribuite in maniera non omogenea sul territorio: in Basilicata, Molise, Sardegna e Friuli Venezia Giulia, per esempio, non ce n'è neppure una, e anche in quelle regioni dove ce ne sono di più, come la Lombardia, non tutto il territorio è coperto. Ai.Bi., per esempio, da tempo sta lavorando a una proposta di legge per rendere obbligatoria l'istituzione di una Culla per la vita in ogni Comune: «Bastano circa 6 mila euro per approntarne una e, quindi, i costi non sarebbero un grosso problema». L'altro nodo della questione riguarda la legge sul parto in anonimato, entrata in vigore nel nostro Paese nel 2000 e ancora troppo poco conosciuta, soprattutto dalle donne italiane. Che, sempre secondo i (pochi) dati ufficiali sugli abbandoni, rappresentano il 73% di quelle che decidono di lasciare il proprio bambino e lo fanno nella quasi totalità dei casi in età adulta, tra i 20 e i 40 anni. Ospedali, aziende sanitarie locali e anche i Centri di aiuto alla vita sono in campo – spesso sinergicamente – per accompagnare le mamme in questo percorso, che garantisce loro la privacy in ogni momento della gravidanza, prima ed eventualmente anche dopo il parto. Anche se negli ultimi anni alcune sentenze della Corte Costituzionale e della Cassazione e sezioni unite hanno riconosciuto al figlio naturale non riconosciuto alla nascita di presentare istanza al Tribunale dei minorenni per ricercare informazioni sulle proprie origini e sulla madre biologica. Ciò che richiede un complicato bilanciamento dei diritti da tutelare, col risultato di penalizzare ancora di più la decisione di una madre come quella del Buzzi. E alimentare ulteriormente gli abbandoni sommersi. RIPRODUZIONE RISERVATA Il giorno di Pasqua il piccolo Enea è stato depositato nella Culla per la vita della Clinica Mangiagalli: «Ne servono di più, e in tutta Italia» La Culla per la vita della Clinica Mangiagalli, a Milano.